José Jesús de Bustos Tovar
Rafael Cano Aguilar
Elena Méndez García de Paredes
Araceli López Serena
(coordinadores)

SINTAXIS Y ANÁLISIS DEL DISCURSO HABLADO EN ESPAÑOL. HOMENAJE A ANTONIO NARBONA

Vol. II

Universidad de Sevilla
Secretariado de Publicaciones
Universidad de Sevilla

Sevilla 2011

Riflessioni sul concetto di 'funzione' e le sue radici nel pensiero linguistico tra Otto- e Novecento

Rosanna Sornicola
Università di Napoli "Federico II"

RESUMEN

El artículo analiza el complejo concepto de "función" en sus múltiples facetas y sentidos desde una perspectiva histórica, centrándose en las reflexiones de los principales exponentes del pensamiento funcionalista de las primeras décadas del siglo XX, y de los precursores de la lingüística funcional en la segunda mitad del XIX. Asimismo examina el papel que el más amplio contexto cultural europeo desempeñó en la formación de esa fundamental noción lingüística.

Palabras-clave: función, perspectiva histórica, lingüística funcional, contexto europeo.

ABSTRACT

This paper discusses the complex concept of 'function' and defines its multiple meanings in a historical perspective. It focuses on the reflections of the leading exponents of functional thought of the early 20th century and of the forerunners of functional linguistics in the second half of the 19th century. It also discusses the role played by the broader European cultural context in shaping this fundamental linguistic notion.

Keywords: function, historical perspective, functional linguistics, European context.

1. POLISEMIA DEL TERMINE "FUNZIONE"

Il termine "funzione" è associato ad uno dei nuclei teorici fondamentali della linguistica moderna. Pochi elementi del metalinguaggio di questa disciplina però hanno una polisemia così elevata e una storia così complessa come le sue. Riflettere su questi aspetti può contribuire a comprendere meglio non solo il concetto in sé e il ruolo centrale che esso occupa nelle scienze del linguaggio, ma anche la controversa e difficile questione della nascita della moderna linguistica generale tra Otto- e Novecento. La costellazione di nozioni in

rapporto al termine "funzione" affonda infatti le sue radici nel pensiero scientifico del XIX secolo e il suo sviluppo nelle tradizioni funzionalistiche del secolo successivo ha trasmesso la ricchezza di idee, motivi e valori ideologici dell'Europa ottocentesca, garantendone la conservazione sotto nuove sembianze nel mutato clima culturale e scientifico dell'Europa del XX secolo e la circolazione in più ampi *milieux* internazionali.

Nelle tradizioni funzionalistiche il termine "funzione" ricopre accezioni molteplici, che possono essere definite rispetto ad almeno cinque nuclei concettuali fondamentali, alcuni dei quali sono strettamente interrelati[1]: 1. *f.* come 'significato' vs 'scopo'; 2. *f.* nel senso di 'funzioni esterne delle lingue'; 3. *f.* come 'funzionamento delle lingue e delle unità linguistiche'; 4. *f.* come 'relazione di interdipendenza'; 5. *f.* in rapporto al principio analitico secondo cui nella descrizione linguistica bisogna procedere dalla funzione alla forma. Come si vedrà, il termine può essere associato ad entità teoriche diverse: lingue e/o unità linguistiche, sviluppi diacronici di sistemi, procedure metodologiche.

2. FUNZIONE COME 'SIGNIFICATO' VS 'SCOPO'

Questa accezione, che possiamo definire "semantica", compare sin dagli scritti degli anni '20 del Circolo di Praga in una maniera che pone alcuni problemi interpretativi. Contrapponendo la "earlier linguistics" alla nuova, basata sul principio funzionale, Mathesius (1929: 123 [1982: 30]) sostiene che, mentre la prima "started from ready-made language structures and inquired about their meaning (*význam*), thus proceeding from form to function", la seconda, che si fonda sull'esperienza della lingua del presente, "starts from the needs of expression and inquires what means serve to satisfy these communication needs in the languages being studied", e pertanto "proceeds from function to form". È interessante che in questo passo il termine ceco *význam* 'meaning' si trovi adoperato come corrispondente di *vyjadřovací potřeba* 'necessità di espressione' (reso nella traduzione inglese con "communication needs"). Poco dopo, a proposito dell'applicazione del principio funzionale in fonologia, Mathesius (1929: 129 [1982: 33]) asserisce che "articulatory deviations that are not reflected in pronunciation lose *importance* (*význam*) [corsivo mio], and even in actual pronunciation functional linguistics inquires which elements have functional meaning" (*funkční význam*). Inoltre, "whereas phonetics studies sounds, phonology studies phonemes, i. e. sounds endowed with functional meaning" (*význam funkční*).

Nel suo impiego forse più noto la nozione di 'significato funzionale' si ritroverà nei *Grundzüge der Phonologie* (*Fondamenti di Fonologia*) di Trubetzkoy,

1. Per una discussione delle varie accezioni si veda Daneš (1987: 9); Sornicola (1992).

dove ha il valore squisitamente semantico di 'funzione di differenziare significato'. Nel passo di Mathesius ora citato tuttavia essa mostra una sorta di ambivalenza, come del resto la stessa nozione di 'meaning': entrambe rimandano a 'significance, sense, interpretation', ma anche ad un concetto pragmatico e "teleonomico" esprimibile attraverso la metafora per cui un elemento linguistico 'serve da, opera come uno strumento utile ad un fine'. La difficoltà di interpretazione del pensiero di Mathesius potrebbe essere chiarita anche in base all'analisi del termine ceco *význam*, il cui valore semantico è sia 'meaning' che 'purport, import, importance'. Nella successiva bibliografia praghese e in altre tradizioni funzionalistiche questa dualità di accezioni si trova non di rado rappresentata.

L'ambivalenza del termine in Mathesius potrebbe riflettere la stratificazione di concetti di periodi e provenienze diversi, visibile anche in altri luoghi dell'opera dello studioso praghese. In effetti, "funzione" come 'significato' è termine che caratterizza una fase precedente della storia della linguistica. Esso si ritrova in Bréal ([1866] 1877), e in maniera più oscillante nei *Prinzipien* di Paul, in cui il termine *Funktion* sembra spesso valere 'significato grammaticale'. Non è privo di interesse, in ogni caso, che già Paul (1920: § 146), parli di "differenze funzionali" (*Funktionsunterschiede*), che possono essere preservate da differenze fonetiche (*Lautlichen Differenze*). La formulazione coerente del valore 'teleonomico' sembra caratterizzare una fase più tarda, in cui si delineano sempre più chiaramente i contorni "pragmatistici" delle lingue e dei loro elementi. Sia le prime che i secondi infatti sono concepiti come mezzi che operano, fungono in una determinata circostanza e per uno scopo (si vedano le accezioni discusse in 2. e 3.). Il ricorso a queste metafore pragmatiche e la loro compresenza con altre rappresentazioni delle lingue e delle loro unità determina una sorta di ibridismo concettuale. Fino a che punto è lecito ricorrere alle metafore funzionali? Si tratta di un problema di fondo della linguistica generale, che accomuna Mathesius agli esponenti di uno strutturalismo non funzionalistico. Un rigoroso teorico come Hjelmslev non ne fu immune (si veda 2.).

È opportuno osservare, ad ogni modo, che entrambe le idee di funzione come 'scopo' e come 'processo' orientato in senso teleonomico e di funzione come 'significazione' (*meaning*) presuppongono uno spostamento del punto di vista dai sistemi materiali a quelli astratti, ovvero i sistemi le cui interazioni richiedono l'intervento della mente. Esse richiedono il passaggio dalla rappresentazione della funzione come interdipendenza tra unità di un sistema a quella di esseri viventi che le usano. In tale passaggio, la nozione di funzione come relazione finisce praticamente col coincidere con quella di 'significato' (Delattre 1979: 429). Questa prospettiva è congruente con la centralità logica e storica assegnata alla nozione di "soggetto parlante" nelle tradizioni del funzionalismo. Essa aveva ricevuto una formulazione incisiva nelle parole di un precursore del funzionalismo come Michel Bréal ([1866] 1877: 265): "Il n'y a

pas de langage en dehors de nous... Le mots n'existent qu'au moment où nous les pensons et les comprenons".

Il peso assegnato alla dimensione semantica o a quella pragmatica sembra differenziare posizioni e correnti del moderno funzionalismo. Si tratta di uno snodo teorico e storiografico importante della linguistica generale, che coinvolge tutte le teorie strutturalistiche della prima metà del Novecento. I tentativi di definire rigorosamente la funzione e la funzionalità degli elementi linguistici, in maniera distinta dal significato e dall'uso, offrono una chiave di lettura degli sviluppi teorici che tra gli anni '20 e gli anni '40 hanno caratterizzato gli indirizzi formalistici rispetto a quelli funzionalistici. È opportuno discuterli qui rapidamente, poiché essi possono contribuire a far luce anche sulle articolazioni interne dello strutturalismo funzionale. La dimensione combinatoria e relazionale del concetto di funzione, inteso soprattutto in senso grammaticale[2], è sottolineata in vario modo da Bloomfield e Hjelmslev.

La definizione di funzione data da Bloomfield è espressa in termini di concrete relazioni posizionali e di tassonomie determinate dall'ordine ("The positions in which a form can appear are its functions, or collectively its function. All the forms that can fill a given position thereby constitute a form-class")[3]. Ogni posizione, inoltre, ha un "functional meaning" (ad esempio attore, azione, fine), e l'insieme dei functional meanings di una determinata "form-class" costituisce un "class-meaning" (ad esempio, oggetto numerabile, azione predicativa)[4]. Lo studioso americano quindi cerca di definire in termini della funzione (posizione o "same of order")[5] il significato delle categorie grammaticali. Ma se in *A set of postulates* (1926) l'argomentazione, presentata nella maniera deduttiva di un teorema matematico, non mostra incertezze, nel *Language* compaiono perplessità e riserve: "Class meanings are not clearly definable units which could serve as a basis for our work, but only vague situational features, undefinable in terms of our science" (Bloomfield 1933: 267-268). Ma è con Hjelmslev, nei cui scritti il concetto di funzione acquista nel tempo una sempre maggiore centralità, che viene sviluppata una vera e propria teoria

2. Si veda ad esempio Bloomfield (1933: 273-274) in cui si discute la funzione combinatoria di un elemento rispetto ad un altro (ad esempio *fox* e *-iz*). Hjelmslev (1928: 123) definisce la funzione grammaticale come (1) facoltà di combinarsi esclusivamente con certi morfemi dati; come (2) facoltà di combinarsi con gli altri semantemi esclusivamente per mezzo di certi morfemi. Poco dopo (Hjelmslev 1928: 127) egli parla tuttavia anche della funzione fonica come della facoltà che ha un elemento di combinarsi esclusivamente con certi fonemi. Ma in maniera generale la funzione viene definita come la facoltà che ha un elemento di combinarsi esclusivamente con altri.

3. Bloomfield (1933: 185).

4. Per questa formulazione, alquanto diversa da quella di Bloomfield (1933), si veda Bloomfield ([1926] 1970: 76, Def. 35).

5. Si veda Bloomfield ([1926] 1970: 132 Def. 23).

della funzione in rapporto alla forma e alla sostanza. Hjelmslev perviene ad una rappresentazione astratta della funzione, in termini di dipendenza tra una classe e i suoi componenti o tra i componenti della classe: "A dependence that fulfils the conditions for an analysis we shall call a function. Thus we say that there is a function between a class and its components (a chain and its parts, or a paradigm and its members), and between the components (parts or members) mutually" (Hjelmslev 1961 [1943]: 33). Questa definizione esprime nella maniera più compiuta il valore relazionale, logico-matematico del concetto di funzione in linguistica. In questo quadro, la preoccupazione di distinguere la funzione dal significato è del tutto esplicita: «Si l'on prend le terme de fonction grammaticale dans l'acception traditionnelle plus étendue, il se confond inévitablement avec le terme de signification ou de sens. *Selon nous, la fonction grammaticale est, tout au contraire, une espèce de forme*» (Hjelmslev 1928: 127, [corsivo mio]). L'esistenza di unità che hanno significato, ma non funzione è accuratamente segnalata. Sia i semantemi (unità di significato) che i morfemi hanno significazione (*meaning*), ma solo i primi possono avere una funzione ((Hjelmslev 1928: 123-124). Un altro assunto importante dal punto di vista teorico è che la funzione deve essere distinta dall'uso (Hjelmslev 1928:126, e si veda qui. 3. 3).

Neppure le teorie formalistiche, tuttavia, mostrano una risoluzione completa delle difficoltà poste da trattamento teorico della nozione di funzione. Bloomfield (1933: 265-266) osserva che la corrispondenza tra classi formali (*form-class*) e funzione è un sistema complesso, che può presentare delle irregolarità. Una unità dell'inglese come *way*, che appartiene alla classe formale delle espressioni sostantivali (*substantive expressions*), è l'unica forma lessicale che può essere il centro di una costruzione "funzionante" come avverbio di modo (*this way, the other way*). Le nozioni di 'funzione' e 'funzionamento' sono in rapporto all'idea teleonomica di 'serving in, functioning as'. L'uso del termine in questa accezione sembra una scollatura rispetto al rigoroso apparato formale costruito da Bloomfield per rappresentare la funzione.

Con maggiore lucidità teorica, Hjelmslev ([1943] 1961: 33-34) ammette di aver adottato il termine "funzione" "in a sense that lies midway between the logico-mathematical and the etymological sense". Egli ritiene che quest'ultimo abbia giocato un ruolo considerevole in varie scienze, compresa la linguistica, e sia "in formal respect nearer to the first but not identical with it". Tuttavia, aggiunge che: "It is precisely such an intermediate and combining concept that we need in linguistics. We shall be able to say that an entity within the text (or within the system) has certain functions, and thereby think, first of all with approximation to the logico-mathematical meaning, that the entity functions in a definite way, fulfils a definite role, assumes a definite "position" in a chain. *In a way, we can say that the etymological meaning of the word function is its "real" definition*, which we avoid making explicit and introducing into the definition

system, because it is based on more premises than the given formal definition and turns out to be reducible to it" ([corsivo mio]).

Nelle tradizioni funzionalistiche, e in particolare in quella praghese, il valore etimologico ha costituito la componente centrale del concetto di funzione. Ma può sembrare paradossale che proprio in queste tradizioni sia mancata, sino ad epoca relativamente recente, una ampia riflessione epistemologica su tale concetto, che è è stato usato piuttosto come criterio tecnico, con uno statuto oscillante tra strumento descrittivo di una procedura di analisi (come in fonologia) e modello esplicativo, non privo talora di venature ideologiche (si pensi ai rapporti tra funzione e cambiamento linguistico). La storiografia della seconda metà del Novecento ha tuttavia richiamato l'attenzione sulle differenze di 'significato ' e 'funzione': il fonema è una unità che non ha significato, ma ha funzione (Helbig 1973: 51). Tale punto di vista ha trovato espressione compiuta nella riflessione di Martinet.

La versatilità dell'accezione 'performing as' ha reso possibile il suo impiego per la descrizione di dati linguistici appartenenti a livelli di analisi diversi, come la fonologia, la morfologia, la sintassi, la semantica. Una indagine sulla stratificazione di concetti come "funzione differenziatrice di significato", "funzione sintattica", "funzione semantica" è senz'altro un desideratum della storiografia funzionalistica.

3. FUNZIONI ESTERNE DELLE LINGUE

Un'altra accezione di funzione riguarda le "possibilità di uso dei sistemi linguistici", definite in maniera duplice, come la capacità e la finalità di uso da parte dei parlanti. Si intrecciano qui due dimensioni, una che potremmo definire "psicolinguistica", che investe non solo una astratta nozione di competenza, ma soprattutto le abilità dei parlanti, intese come "saper fare", ed una pragmatica, in rapporto agli "scopi" per cui le lingue sono utilizzate nelle società umane. Concetti come 'funzione comunicativa', 'funzione espressiva', 'funzione rappresentazionale' rimandano in maniera congiunta ad entrambe le dimensioni. Si può dire che tali funzioni (definite da alcuni studiosi "funzioni esterne") corrispondono a dei bisogni linguistici primari e generali degli individui che usano le lingue, costituiscono, per così dire, le "ragioni pratiche" universali dell'attività linguistica degli esseri umani. Il numero e la natura delle funzioni sono stati diversamente concepiti nelle varie teorie. Si pensi alle due funzioni postulate da Mathesius (comunicativa ed espressiva), alle sei individuate da Jakobson (referenziale, espressiva, poetica, metalinguistica, conativa, fàtica), e alle tre macro-funzioni previste da Halliday (ideazionale, interazionale, testuale).

Alle funzioni così concepite corrispondono dei mezzi di realizzazione, che sono le strutture o costruzioni delle singole lingue. A livello teorico, il

rapporto tra funzioni esterne e strutture linguistiche può essere pertanto rappresentato in termini della contrapposizione tra potenziale (virtuale) e attuale, che nella storia del moderno pensiero linguistico ha giocato un ruolo importante a partire da Humboldt[6]. Sul piano dell'analisi delle strutture linguistiche, un motivo conduttore sviluppato in maniera diversa nelle varie tradizioni funzionalistiche è stato l'esplorazione dei tipi di costruzione di singole lingue, in rapporto alle diverse funzioni che possono realizzare all'interno del testo. Ad esempio, lo studio delle relazioni tra le strutture interrogative e la funzione interazionale, tra le costruzioni esclamative e la funzione espressiva, già note alla linguistica della fine del XVIII secolo e del XIX secolo, è stato approfondito e sviluppato con tecniche di analisi sintattica progressivamente più articolate. Si sono individuate, inoltre, ulteriori possibili relazioni tra costruzioni e funzioni, come quelle tra diatesi passiva e funzione informativa (si veda Halliday [1967] 1976: 180-181), tra modalità e funzione interazionale e tra modulazione e funzione ideazionale (Halliday [1970] 1976: 189-213)). In questo quadro, il testo è venuto ad assumere una importanza fondamentale. Esso è concepito come il dominio più ampio in cui le diverse funzioni possono realizzarsi strutturalmente, in maniera che nelle sue parti l'una o l'altra prenda il sopravvento. I testi stessi possono essere caratterizzati funzionalmente nella loro globalità, a seconda della funzione predominante. Si tratta di tipologie dei cui limiti vari studiosi sono sempre stati consapevoli. Nessun testo infatti realizza mai una unica funzione allo stato puro. In ogni testo (ed in ogni costruzione al suo interno) si manifesta sempre una interazione di funzioni.

In alcuni approcci si è sottolineato che le funzioni "esterne" possono esercitare una influenza sui sistemi linguistici, modellandoli in varia maniera. In queste impostazioni il teleologismo più o meno latente nei vari sensi del termine funzione, risulta più fortemente sottolineato.

4. FUNZIONE COME 'FUNZIONAMENTO' DELLE LINGUE / DELLE UNITÀ LINGUISTICHE

Questa concezione "dinamica" della funzione riguarda sia il funzionamento delle lingue, a partire dai processi del loro uso effettivo da parte dei parlanti reali e in contesti determinati, sia le proprietà che le unità linguistiche vengono ad assumere rispetto al contesto. Si tratta di una concezione definibile come "pragmatica" e "processuale", che ha ricevuto formulazioni diverse nelle varie tradizioni funzionalistiche.

Nella tradizione britannica di Firth e dei neofirthiani gli aspetti contestuali e pragmatici sono stati messi in primo piano ("the language token is not

6. Si veda Morpurgo Davies (1998: 108-110).

a thing with a form and a function. It is a form which functions in context. It has no meaning, but is used to mean" [Monaghan 1979: 86]). In altre tradizioni tuttavia la dimensione pragmatica non ha escluso il ricorso alla semantica, nella misura in cui, assieme a tutto il complesso intreccio di condizioni di uso soggettive e contestuali, al centro della dinamica linguistica si considera l'intenzionalità, il 'voler dire' del parlante. Analogamente, la dimensione processuale può coniugarsi con la considerazione sistemica, dal momento che ogni processo è pur sempre in rapporto ad una lingua intesa come "sistema di mezzi di espressione appropriati ad uno scopo". Questo punto di vista è stato interessantemente applicato nell'opera di Michael Halliday. Una implicazione interessante, che si ritrova in studi funzionalistici di vario orientamento, è che strutture identiche o simili possono "funzionare" in maniera diversa all'interno di un registro o stile di lingua o in lingue diverse.

In Mathesius e negli studiosi della Seconda Scuola di Praga l'accezione in esame è specialmente in rapporto alla cosiddetta "articolazione attuale della frase" (in ceco *aktuální členění větné*), espressione resa in ingl. come *Functional Sentence Perspective*), una idea chiave della grammatica funzionale. Più in generale, l'attualizzazione rappresenta il momento della messa in atto del sistema linguistico, entità puramente virtuale. Si tratta di una rappresentazione per molti versi affine a quello della *parole* come 'funzionamento' e attualizzazione della *langue* che caratterizza la riflessione di Charles Bally (si veda Bally 1912). Diversamente dal concetto di "funzione esterna", esprimibile in termini di virtualità, il concetto di funzione come "funzionamento" è associabile alla dimensione dell'atto. Sarebbe tuttavia erroneo equiparare tale modello ad una semplice realizzazione meccanica, come è stato fatto in molte interpretazioni riduttive della *parole* saussuriana. Uno degli aspetti più interessanti del concetto di "funzionamento" è infatti la rappresentazione di ciò che Trnka (1948: 163-164) ha definito la "tensione polare tra sistema linguistico ed esperienza della lingua".

Su un piano diverso, il trattamento delle asimmetrie di forma e funzione grammaticale delle unità linguistiche costituisce un altro aspetto interessante del problema del funzionamento. Un elemento può appartenere ad un tipo di costruzione e "funzionare" in maniera simile agli elementi di un altro tipo strutturale. Il sintagma inglese *in case*, ad esempio, ha la forma Preposizione + Nome, ma funziona come congiunzione subordinante. Il nome italiano *mica* 'briciola di pane; parte piccolissima, pezzetto di qualunque materiale', può assumere in alcune costruzioni la funzione di avverbio: (a) intensificativo di negazione (= 'per nulla, affatto'), quando è posposto al verbo in un sintagma verbale in cui compare la negazione (*non mi piace mica* 'I do not like (it) at all'), (b) con valore negativo, quando occorre in posizione iniziale di frase e questa non contiene altro avverbio negativo (*mica sono impazzito* 'it is not the case that...'); (c) con il significato 'per caso' in costruzioni interrogative e

dubitative (*mica sei andato a casa?* 'per caso sei andato a casa?'). Si tratta di fenomeni che sono stati a lungo discussi nella casistica della grammaticalizzazione . Essi sono il risultato delle normali alterazioni di significato che si producono in un determinato contesto di frase negli usi reali dei parlanti, e coinvolgono in ultima analisi il funzionamento linguistico inteso come processo storico in cui sorgono le costruzioni delle lingue. Negli indirizzi formalistici casi come questi sono stati trattati in vario modo. Bloomfield (1933: 269) ritiene che la costruzione *in case* appartenga in maniera arbitraria o irregolare alla classe formale delle congiunzioni. Per Hjelmslev (1928: 126), "la fonction grammaticale est distincte de l'emploi". Se un avverbio viene a volte impiegato come interiezione "ce fait n'affecte point la fonction grammaticale de l'élément considéré" (ibidem). In quanto orientati sul funzionamento in contesto sia dei sistemi che delle unità linguistiche, i modelli funzionalistici hanno dato ampio spazio al significato e all'uso nello studio delle asimmetrie di forma e funzione. Nel Novecento, gli studi sui processi di grammaticalizzazione hanno seguito in larga parte impostazioni funzionalistiche, adottando spesso il principio di analisi "dalla funzione alla forma" (si veda 6.). Il trattamento delle asimmetrie, ad ogni modo, resta uno dei problemi più spinosi per le teorie del rapporto forma / funzione e per le concrete prassi descrittive.

5. FUNZIONE IN RAPPORTO ALLA SPIEGAZIONE FUNZIONALE DEGLI SVILUPPI LINGUISTICI

Il presupposto che il motore della dinamica linguistica siano i soggetti parlanti può riflettersi non solo nell'analisi sincronica, ma anche in quella diacronica. Sussiste al riguardo una certa ambiguità tra due nozioni distinte: (a) il sistema funzionale considerato nei suoi sviluppi diacronici e (b) la natura funzionale dei fenomeni di diacronia intesi come processi in cui i parlanti hanno un ruolo attivo. Nella prima Tesi del Circolo di Praga si legge infatti che "La conception de la langue comme système fonctionnel est à envisager également dans l'étude des états de langue passés, qu'il s'agisse de les reconstruire ou d'en constater l'évolution" (Tesi: 7). Poco dopo, si sostiene che la propagazione dei fatti linguistici che modificano un sistema "ne s'effectue pas d'une façon mécanique, mais est déterminé par les dispositions des sujets qui les [= i fatti linguistici] reçoivent, dispositions qui se manifestent en harmonie avec la tendance de l'évolution" (Tesi: 9). Questa concezione, che ha goduto di ampi consensi soprattutto nelle correnti del funzionalismo nord-americano, pone alcuni problemi di natura teorica. Di particolare rilievo sembra la questione del rapporto tra individui parlanti e cambiamento del sistema linguistico in diacronia: il ruolo dei primi appartiene ad un livello di attività micro-storica che è necessariamente diverso dalla scala macro-storica in cui si determinano i cambiamenti delle lingue.

6. FUNZIONE COME RELAZIONE DI INTERDIPENDENZA

Un altro gruppo di accezioni del termine "funzione" si può porre in rapporto al concetto logico-matematico di interdipendenza di variabili, esprimibile attraverso le nozioni di 'relazione' o 'correlazione'. Esiste al riguardo un interessante intreccio di idee che può contribuire a far luce sui rapporti fra le tradizioni funzionalistiche degli anni '20 e '30 del Novecento e il più complessivo sviluppo dello strutturalismo. Si deve innanzitutto distinguere l'idea di funzione come relazione di interdipendenza tra le parti o le unità di un sistema (o della grammatica) da quella di interdipendenza tra le unità linguistiche all'interno della frase. La prima riguarda soprattutto la dimensione paradigmatica (ma non esclude la dimensione sintagmatica), la seconda è squisitamente in rapporto alla sintagmatica. L'interdipendenza sistemica e l'interdipendenza frasale hanno storie diverse, che tuttavia hanno spesso finito con l'incrociarsi in vari ambienti e periodi.

L'idea di interdipendenza tra le parti o le unità di un sistema è fondamentale e costitutiva di tutte le correnti strutturalistiche primo-novecentesche. Un sistema linguistico è esso stesso una rete di relazioni differenziali e oppositive. La funzione è definita già da Gabelentz ([1891] 1901: 481]) come una relazione di interdipendenza tra le parti della grammatica. All'interno del Circolo di Praga, il concetto saussuriano di relazione paradigmatica viene sviluppato in vari sensi che coinvolgono rappresentazioni di interdipendenza. Si pensi al modello trubetzkoyano dei diversi tipi di relazione tra le unità fonologiche di un sistema (fascio di correlazioni, relazioni bilaterali, multilaterali, isolate, etc.). Tali relazioni, che non hanno importanza dal punto di vista della struttura puramente esterna dell'inventario fonetico, diventano invece molto importanti "from the standpoint of the function of the phonemic system" (Trubetzkoy 1939: 75). La natura di una opposizione fonologica (privativa, graduale o equipollente), dipende dalla struttura e dal funzionamento del rispettivo sistema fonemico[7]. Si noti che per Trubetzkoy tra le proprietà teoriche dei fonemi ha importanza anche la distribuzione sintagmatica delle unità foniche che li rappresentano ("Any rules that restrict in any way the use of the individual phonemes and their combinations must ...always be carefully stated in the description of the phonological system" [1939: 242]). Questa classificazione funzionale integra la classificazione ottenuta attraverso una analisi logica delle opposizioni fonologiche (ibidem). Anche se Trubetzkoy non le chiama "funzioni", le sue rappresentazioni delle unità fonologiche rimandano ad una concezione che è caratteristicamente funzionale in senso relazionale. Ma bisognerà aspettare

7. Con quest'ultimo termine si intende "the combination of phonemes permissible in a given language, as well as the rules governing the distinctive force of the individual oppositions" (Trubetzkoy 1939: 77).

Hjelmslev perché il termine "funzione" venga esplicitamente utilizzato al riguardo. Rispetto alle rappresentazioni della interdipendenza è dunque difficile distinguere modelli funzionalistici e strutturalistici, dal momento che sembra essere esistita una influenza reciproca. Del resto, qualunque idea di funzione intesa come interdipendenza rinvia inerentemente al concetto di sistema, e viceversa (si veda Delattre 1979).

Nella dimensione sintagmatica l'idea di interdipendenza riguarda le relazioni tra unità della frase / enunciato, e può essere rappresentata attraverso la nozione di funzione sintattica. Anche in questo caso, si tratta di una rappresentazione estremamente generale, che caratterizza tutti gli indirizzi dello strutturalismo. Nelle tradizioni funzionalistiche, peraltro, essa acquista implicazioni diverse a seconda dei modelli in cui è inserita. In ogni caso, rappresentazioni delle parti della frase come unità poste in relazione reciproca si ritrovano già nel secolo precedente (si veda Paul 1920).

Con gli inizi del Novecento, ad ogni modo, si acuisce la tendenza a rappresentazioni relazionali dei fenomeni linguistici, anche se per una coerente formulazione in termini logici bisognerà aspettare gli anni '30, con l'influenza degli sviluppi della matematica e della logica, in particolare del Circolo di Vienna. Lo stesso emergere della nozione di sistema può essere interpretato come una manifestazione della tendenza ora menzionata. Non bisogna dimenticare, al riguardo, l'importante riflessione epistemologica di Cassirer (1910: 292-310), che stabilisce il primato del concetto di funzione (relazione) sul concetto di sostanza, riconducendo la rappresentazione concettuale (*Begriff*) alle costruzioni di "ordine". La "forza della pura relazionalità ideale" si è fatta strada a poco a poco anche negli ambienti scientifici della linguistica.

7. IL PRINCIPIO ANALITICO "DALLA FUNZIONE ALLA FORMA"

I concetti di funzione come significato e scopo, funzione esterna, funzionamento di sistemi e unità linguistiche, cambiamento funzionale presentano tra loro notevoli affinità. Essi costituiscono il nucleo centrale di molte teorie funzionalistiche. Queste sono spesso in rapporto anche ad un altro postulato, di natura metodologica, che discende dalla centralità assegnata ai bisogni comunicativi ed espressivi dei parlanti. Si tratta del principio secondo cui l'analisi linguistica deve assumere come punto di partenza tali bisogni, e quindi studiare i mezzi che nella lingua in esame li soddisfano. Nelle prassi di analisi esso si è tradotto nella preliminare individuazione di significati (corrispondenti ad unità di frase o di livello inferiore), che vengono quindi messi in rapporto a determinate costruzioni. Si tratta ovviamente di una direzione della procedura di analisi inversa a quella che è stata in vario modo descritta ed applicata nelle tradizioni formalistiche. Si pensi in particolar modo alla drastica formulazione di Hjelmslev (1928: 88-89 passim), secondo cui la scienza grammaticale non

deve prendere come punto di partenza il significato e quindi cercare l'espressione che ad esso corrisponde, procedura "inammissibile"; essa deve invece considerare congiuntamente espressione e significato "en partant de l'expression pour chercher la signification".

Il principio analitico "dalla funzione alla forma", che come si è visto era stato formulato da Mathesius (1929), ha trovato in seguito numerose applicazioni nelle diverse tradizioni di linguistica funzionale. Esso pone tuttavia alcuni problemi che mostrano come principi filosofici e buone prassi analitiche non sempre vadano di pari passo. L'assunzione filosofica della centralità del ricorso all'individuo parlante, presente nei paradigmi funzionalistici del primo Novecento, se si traduce in maniera indiscriminata nell'orientamento metodologico di partire dalla funzione per arrivare alla forma, potrebbe dar luogo ad analisi linguistiche non sempre limpide e chiare (si veda Sornicola 1993, per un esame critico). Bisognerebbe, quanto meno, distinguere tra le esigenze di descrizione scientifica e quelle didattiche, in cui effettivamente l'orientamento dalla funzione alla forma è stato a lungo sperimentato come valido. Lo stesso principio, del resto, potrebbe avere applicazioni diverse, a seconda delle tipologie di parlanti che si considerano. Come aveva già osservato Bally (1912), mentre in generale i parlanti nativi hanno uno spiccato sentimento (*feeling*) istintivo degli aspetti semantici della loro lingua, sono cioè capaci di cogliere e interpretare tutta una ricca gamma di sfumature semantiche di lessemi e costruzioni, al contrario per i parlanti non nativi, al contrario, sembra venire in primo piano la dimensione formale della lingua, poiché essi mostrano una attitudine spontanea a distinguere aspetti strutturali delle costruzioni piuttosto che ad interpretarne finemente i significati.

8. LE RADICI DEL CONCETTO DI 'FUNZIONE' NELLA LINGUISTICA DEL XIX SECOLO

Le nozioni discusse sinora, prese singolarmente o variamente intrecciate, sono già presenti nella riflessione di vari filosofi e linguisti della seconda metà del XIX secolo, e nell'insieme contraddistinguono una fase del pensiero linguistico profondamente segnata dallo sviluppo dello storicismo. Linguisti come Bréal, i Neogrammatici, Wegener sono esponenti di primo piano di una nuova sensibilità scientifica, plasmata da un più complessivo clima culturale europeo che poneva l'uomo, nella concretezza storica del suo *Erlebnis* ('esperienza'), come motore della storia e chiave di volta della ricerca delle *Geisteswissenschaften*. E' un clima culturale che nelle discipline storiche segna il passaggio dagli orientamenti oggettivistici, influenzati dalle scienze della natura (in particolare dalla biologia), ad un orizzonte che si potrebbe definire "storico-funzionalistico". L'idea di "funzione", di per sé presente anche nei paradigmi naturalistici ottocenteschi, viene qui a saldarsi con i concetti di

individuo "vivente" e di vita "vissuta", e ne esprime ciò che hanno di più caratteristico, ovvero la capacità dei soggetti storici di avere "scopi" e organizzare attività strutturate secondo progetti.

In linguistica, questo insieme di punti di vista si traduce nella rinnovata centralità e nel nuovo valore che assumono alcune concezioni del primo Ottocento: (a) l'idea humboldtiana secondo cui il soggetto parlante e la sua attività linguistica, intesa come *δύναμις*, *energeia*, sono il fondamento ultimo della realtà delle lingue e del loro studio scientifico; (b) la rappresentazione di necessità espressive e comunicative dei parlanti, presente in Herder, Rousseau, Schleiermacher ed ora inserita in un vero e proprio programma metodologico di studio delle lingue; (c) l'idea che le spiegazioni dei cambiamenti vadano ricercate nell'attività dei parlanti e nelle caratteristiche dei loro usi linguistici. La prima idea, così generale da valere quasi come assunto ideologico, accomuna studiosi che si situavano su posizioni teoriche e metodologiche molto diverse, come Bréal, Paul, Schuchardt, Wegener, i dialettologi francesi. Essa va interpretata nel quadro della vasta reazione degli ultimi decenni dell'Ottocento ad una linguistica fondata meramente sulla "osservazione esteriore delle forme del linguaggio" e sulla ricostruzione di "leggi" di cambiamento di suoni, parole, flessioni e sintassi intesi come meri elementi materiali, non vivificati dal ruolo attivo degli individui che li usano (Bréal [1866] 1877: 248-249). In alcuni linguisti, specie in Bréal e Wegener, l'idea (a) si trova insieme alle idee (b) e (c).

Negli scritti di Bréal il principio della centralità dell'individuo parlante si presenta con delle venature illuministiche, l'uomo è infatti concepito come un astratto rappresentante del genere umano: "Il ne faut pas que la description du langage humain nous fasse oublier l'homme, qui en est à la fois le principe et la fin, puisque tout, dans le langage, procède de lui et s'addresse à lui" (Bréal [1866] 1877: 249); "la linguistique parle à l'homme de lui-même" (Bréal 1897: 2). Bisognerà attendere sviluppi metodologici in senso propriamente empirico-sperimentale, come quelli della dialettologia e delle discipline fonetiche per vedere una concreta applicazione di questo principio a individui storicamente determinati.

Quali che siano le specificità dell'utilizzazione delle idee ora ricordate da parte dei singoli studiosi, non c'è dubbio che una generale aria nuova pervade la riflessione degli ultimi decenni dell'Ottocento, con l'attenzione all'osservazione delle realtà linguistiche concrete, al contesto di uso vivo delle forme linguistiche, ai dialetti e alle lingue parlate. Questi interessi sono testimoniati anche dal programma neogrammaticale, secondo cui "solo quel linguista comparativo che dal circolo fumoso delle ipotesi dubbiose in cui si forgiano le basi indoeuropee esce fuori all'aria aperta della realtà tangibile e del presente... solo lui può cogliere l'essenza della vita e del divenire delle forme linguistiche" (Osthoff e Brugmann 1878: ix, trad. mia). E' Bréal stesso a dar voce, come Wegener, alla fase incipiente di un più vasto movimento che annuncia una

visione "pragmatica" e "funzionalistica" delle lingue e del loro studio: la linguistica trova il suo valore compiuto in obiettivi pratici, perché un'opera umana come la lingua ha inizio e sviluppo in vista di un fine pratico; pertanto "l'idée de l'utilité ne saurait à aucun moment être absente" (Bréal 1897: 2).

Nella loro formulazione più matura questi principi saranno integrati in una teoria complessiva (anche se tutt'altro che monolitica) nella Scuola di Praga. La costellazione di idee di funzione come significato, "funzione esterna", funzionamento di unità, spiegazioni funzionali del cambiamento diventa il contrassegno dello strutturalismo funzionale praghese. Tale tradizione tuttavia contiene in sé sin dall'inizio una doppia anima: è in essa evidente la compresenza di due diverse concezioni delle lingue, una strutturalistica, rappresentata soprattutto da Trubetzkoy e Jakobson, che pur avvalendosi di nozioni funzionali assegnano preminenza alla formalizzazione di relazioni tra unità e alle procedure operazionali che la rendono possibile, ed una storico-funzionale, il cui principale esponente è Mathesius, che si pone esplicitamente nella linea della tradizione humboldtiana dell'"individualismo linguistico" (Sornicola 1995). Nella discussione del concetto di "potenzialità" dei fenomeni linguistici, in rapporto alle oscillazioni della statica linguistica, cioè le oscillazioni nel discorso dei parlanti, Mathesius (1911) si ricollega in maniera originale (sia per gli aspetti teorici che per il metodo rigorosamente induttivo) al filone dello storicismo funzionale della seconda metà dell'Ottocento.

BIBLIOGRAFIA

BALLY, CHARLES (1912): "Stylistique et linguistique générale", *Archiv für das Studium der neueren Sprachen*, 128 (Band 28 New Series), 87-126.

BLOOMFIELD, LEONARD (1926): "A Set of Postulates for the Science of Language", *Language*, 2, 153-164, anche in: Charles F. Hockett (ed.), *A Leonard Bloomfield Anthology*, Bloomington/London: Indiana University Press, 1970, 128-138.

— (1933): *Language*, London: Allen and Unwin, 1935.

BRÉAL, MICHEL (1866): "De la forme et de la fonction des mots", in: *Revue des cours littéraires de la France et de l'étranger*, 1866, 3-22, cit. da Michel Bréal *Mélanges de mythologie et de linguistique*, Paris: Hachette, 1877, 243-266.

BRÉAL, MICHEL (1897): *Essai de sémantique: science de signification*, Paris: Hachette, 1930[7].

CASSIRER, ERNST (1910): *Substanzbegriff und Funktionsbegriff: Untersuchungen über die Grundfragen der Erkenntniskritik*. Berlin: B. Cassirer.

DANEŠ, FRANTIŠEK (1987): "On Prague School Functionalism in Linguistics", in R. Dirven and V. Fried (eds.), *Functionalism in Linguistics*, Amsterdam & Philadelphia: John Benjamins 1987, 3-38.

GABELENTZ, GEORG (von der): ([1891] 1901): *Die Sprachwissenschaft, ihre Aufgaben, Methoden und bisherigen Ergebnisse*, Tübingen: Narr,1969 (ristampa dell'ed. del 1901).

HALLIDAY, MICHAEL A. K. (1967): "Theme and Information in the English Clause", in Halliday (1976), 174-188.

— (1970): "Modality and Modulation in English", in Halliday (1976), 189-213.

— (1976): *System and Function in Language. Selected Papers*, edited by Gunther R. Kress, London: Oxford University Press.

HELBIG, G. (1973): *Geschichte der neueren Sprachwissenschaft*, Leipzig: VEB Bibliographisches Institut.

HJELMSLEV, LOUIS (1928) : *Principes de grammaire générale*. København: Høst.

— ([1943] 1961): *Omkring sprogteoriens grundlæggelse. Travaux du Cercle linguistique de Copenhague*, 25, trad. ingl. *Prolegomena to a Theory of Language*, Madison: University of Wisconsin Press.

MATHESIUS, VILÉM (1911): "O potenciálnosti jevů jazykových", *Věstník Královské české společnosti nauk* 1911-1912, třída filozoficko-historicko-jazykozpytná. Č. 2, únor 1911, 1-24.

— (1929): "Funkční lingvistika", *Sborník přednášek pronesených na Prvém sjezdu československých profesorů filozofie, filologie a historie v Praze 3.7.dubna 1929*, Praha, Stálý přípravný výbor sjezdový 1929, 118-130, tr. ingl. "Functional Linguistics", in Vachek (1983), 121-142.

— (1982): *Jazyk, kultura a slovesnost*, Praha: Odeon.

MORPURGO DAVIES, ANNA (1998): "Nineteenth-century Linguistics", in Giulio Lepschy (ed.), *History of Linguistics*, vol. 4, London and New York: Longman.

OSTHOFF, HERMANN, BRUGMANN, KARL (1878): "Vorwort", *Morphologische Untersuchungen auf dem Gebiete der indogermanischen Sprachen*, Leipzig: Hirzel, 1: iii-xx.

PAUL, HERMANN (1920 [5]): *Prinzipien der Sprachgeschichte*, Halle: Niemeyer.

SKALIČKA, VLADIMIR (1948): "Kodaňský strukturalismus a pražká škola", *Slovo a slovesnost* 10, 135-142.

SORNICOLA, ROSANNA (1992): "Alle radici della cultura linguistica europea: la sintassi della Scuola di Praga", in Sornicola e Svoboda (1992), 15-61.

— (1993): "The Many Routes of Functionalism", *Rivista di Linguistica* 5, 1, 157-178.

— (1995): "Mathesius, Wegener e le fasi dello storicismo", *Lingua e Stile* 30, 1, 159-174.

— (2001): " "Tipo" e "carattere" nella linguistica dei primi decenni del Novecento", in D. Conte, E. Mazzarella (a cura di), *Il concetto di "tipo" tra Ottocento e Novecento*, Napoli: Liguori, 18-70.

SORNICOLA, R. E SVOBODA, A. (a cura di) (1992): *Il campo di tensione. La sintassi della Scuola di Praga*, Napoli: Liguori.

TESI = *Thèses présentées au Premier Congrès des philologues slaves*, in *Travaux du Cercle Linguistique de Prague* 1, 1929, 5-29, rist. in Vachek 1964, 33-58.

TRNKA, BOHUMIL (1948): "Jazykozpyt a myšlenková struktura doby", *Slovo a slovesnost* 10, 73-80, trad. ingl. "Linguistic and Ideological Structure of the Period", in Vachek 1966, 152-165.

TRUBETZKOY, NICOLAY SERGEEVICH (1939): *Grundzüge der Phonologie*, Prague, *Travaux du Cercle Linguistique de Prague* 7, trad. it. *Fondamenti di fonologia*, Torino: Einaudi, 1971.

VACHEK, JOSEF (1966): *Linguistic School of Prague. An Introduction to its Theory and Function*, Bloomington: Indiana University Press.

— (ed.) 1983: *Praguiana: Some Basic and less-known Aspects of the Prague Linguistic School*: Amsterdam: Benjamins.